

77. **Messana Federico** d'ignoti, salinista-scacciapietre (*Morto*). Natò a Palermo nel 1830, e qui domiciliato al 1860.

Partì da quì il 12 Maggio, accompagnato dalla moglie Maria Giacalone (Vedi N. 48, pag. 326). Combattè a Calatafimi, al passo di Renda ed al Ponte dell'Ammiraglio. Partecipò al combattimento di Milazzo ed alla giornata di Capua. Coprì il grado di caporale.

Ricorda che a Porta Termini a Palermo, il Geuerale Garibaldi fu il primo a togliere un sacco di terra dalle barricate che ostruivano la Porta, d'onde poi tutti si riversarono dentro la città. (Vedi atto di notar. Not. Alagna) (V. N. 16 Illustrazione, pag. 285).

78. **Messina Andrea** — (*Morto*).

79. **Milazzo Nicolò** — (*Morto*).

80. **Milazzo Giuseppe** (inteso Quagliotta) calzolaio (*Morto*). Seguì Garibaldi fino a Capua da Marsala il 12 Maggio '60.

81. **Mistretta Giovanni**, orefice — (*Morto*).

82. **Nicolosi Gaspare**, di Mazara — (*Morto*).

Fu amicissimo di Giacomo Curatolo Taddei. Avendo partecipato al moto del 7 Aprile, la mattina dell'11 Maggio si disponeva a fuggire in una barchetta, coi compagni <sup>(1)</sup> quando l'inaspettato arrivo di due vapori coi Mille, lo fece ritornare a Marsala. Appena sbarcato fu dal Curatolo mandato a Mazara per la stampa del proclama di

(<sup>1</sup>) Vedi N. 29, pag. 304.

La Masa ai Siciliani. La sera del 12 Maggio trovavasi a Salemi ed insieme al Curatolo, prendeva parte ad una imponentissima dimostrazione popolare, che doveva preludere la festosa accoglienza di Salemi. Cooperò alla formazione del campo di Gibilrossa col grado di sottotenente delle guide nel 2<sup>o</sup> Battaglione La Porta nei cacciatori dell'Etna <sup>(1)</sup>.

83. **Patti Nicolò** fu Filippo, fallegname — (*Vivente*).



La mattina dell' 11 Maggio trovavasi a lavorare al Porto. Lasciò il lavoro e corse ad aiutare lo sbarco dei Mille. Partito il 12 Maggio fu armato a Rampingallo ed incorporato nella compagnia Anfossi. Fece tutta la campagna del '60, combattendo a Calatafimi, a Palermo ed

<sup>(1)</sup> Vedi *Alcuni fatti e documenti della Rivoluzione dell' Italia Meridionale del 1860* — La Masa, op. citata.

a S. Maria di Capua. Militò prima sotto il generale Türr e poi nella brigata Eber. Ritornò a battersi nel 1866 col grado di caporale guadagnatosi a Calatafimi, e fu autorizzato a fregiarsi delle relative medaglie. Nel 1862 si arruolò volontario nel battaglione marsalese.

84. **Patti Antonino** fu Mario, pastore — (*Vivente*).

Nato a 24 aprile 1839. Partì colla 2ª Spedizione Agnetta, seguendo Garibaldi fino a Capua (Vedi N. 13 Illustrazione, pag. 285).

85. **Pace Salvatore** fu Onofrio, operaio — (*Morto*).

Seguì colla 2ª Spedizione Carmelo Agnetta fino a Capua insieme a Mariano Vinci e Antonino Maggio.

86. **Pace Vincenzo** — (*Morto*).

87. **Palazzolo Luigi** fu Giacomo — (*Morto*).

Allora Frate Agostiniano, fece le campagne del 1860 e da quì seguendo Garibaldi il 12 Maggio fino a Capua; nel 1862 fece parte del corpo dei volontari.

88. **Pandolfo Ignazio** fu Ignazio, fallegname (*Vivente*).

Nato a Partanna nel 1841, quì domiciliato nel 1860, seguì da Marsala Garibaldi.

Ferito alla guancia sinistra a Calatafimi, venne congedato a Palermo (Vedi N. 5 Illustrazione, pag. 285).

89. **Pantaleo Benedetto**.

90. **Pellegrino Andrea** (inteso Rafano) — (*Morto*).

Partì da Marsala il 12 Maggio e fu congedato dopo la battaglia di Capua. Fece parte dei militi del 1862.

91. **Pellegrino Andrea** fu Vito e Vincenza Parrinello (*Morto*). — Fece tutte le campagne del 1860, e morì nell'Ospizio degli Inabili di Marsala.

92. **Pensavecchia Giuseppe** fu Fr., cocchiere (*Morto*).

93. **Piccione Giovanni** fu Salv., giornaliere (*Morto*).

Seguì da Marsala i Mille, combattè a Calatafimi ed a Porta Termini. Passò nella colonna Fardella, sotto i cui ordini combattè al Volturmo (Vedi N. 1 Ill., pag. 285).

94. **Pipitone Tommaso** — (*Morto*).



Era una fibra e un carattere, un uomo come raramente se ne trovano ai tempi che corrono.

Giovanetto imparò dai gesuiti *umanità e rettorica* e quindi *filosofia e diritto*. Andò poi a Palermo a studiar codici e pandette, ma non potè conseguire la laurea in giurisprudenza, chè i cagnotti del governo borbonico, capitanati dal feroce Maniscalco, non gliene



diedero il tempo. Dacchè, lui, fin dall'infanzia (<sup>1</sup>), vedeva che la Sicilia, quest' isola rallegrata dai più bei sorrisi del sole e del mare, era divenuta una bolgia in cui gli abitanti, simili ai dannati di Dante, venivano tormentati senza posa da un governo che sir Gladstone definì *negazione di Dio*; e si diede a cospirare. Trovò a Palermo gli aderenti, anime coraggiose e libere che volevano e all'occorrenza sapevano affermare il culto alla patria, anche a costo del proprio sangue. Erano tutti affiliati alla *Giovane Italia*.

Ma le persecuzioni della polizia, facendosi di giorno in giorno più vive e intollerabili, costrinsero il nostro Tommaso ad abbandonare Palermo e riconcentrarsi nella sua Marsala, ove non gli mancarono nuovi amici e aderenti alla santa causa contro la tirannide.

Qualche anno dopo, nel '60 ebbe la fortuna e la gioia di vedere sbarcare sul lido lilibetano l'eroica falange de' Mille; ed egli armatosi d'un fucile si confuse con essi. A Marsala, come lo assicurarono persone degnissime di fede, ebbe luogo il più grande atto politico di Garibaldi: la proclamazione della sua dittatura in nome di Vittorio Emanuele. Quelli eran tempi di entusiasmi veri, sublimi; bastava una parola, un cenno di Garibaldi, per mutare un apatico in un eroe. Dimodochè, quando all'alba del 12 maggio i Mille lasciarono Marsala, furono seguiti da una schiera di giovani baldi e animosi che, insieme a Tommaso Pipitone, dovevano combattere per la redenzione d'Italia. Erano armati alla meglio e in abito borghese; ma ciò non importava nulla, anzi Garibaldi si compiaceva al vedere quella miscela di tinte e di foggie che ormai era divenuta l'assisa abituale e caratteristica del garibaldino.

Si arrivò a Salemi senza contrasti; ma la mattina del 15 maggio, dalle alture di Vita, Garibaldi cominciò a discernere le baionette nemiche che luccicavano sulle alture di Calatafimi.

Quella giornata, sul Pianto Romano, proprio a pie' del colle formidabile su cui giace Calatafimi, avvennero de' prodigi di valore tali da rievocare gli eroismi de' Leonida e de' Camilli. E gli episodi del valore personale abbondano. Fu là che il nostro Pipitone, combattendo come un semplice gregario, vide cadere esanime, colpito da una palla in bocca, il marsalese Gaspare Colicchia, mentre tentava strappare di mano ad un alfiere borbonico la bandiera; fu là che vide il suo amico diletto Antonino Barraco col sopracciglio rotto da una scheggia di granata combattere ancora, fino che il sangue non

(<sup>1</sup>) Era nato in Marsala il 24 febbraio 1837.

arrivò ad offuscargli la vista; fu là che vide il nostro Simone Marino, inteso *fra Francesco*, espugnare un cannone da montagna dopo una lotta breve e accanitissima che costò la vita a tanti prodi....

La vittoria di Calatafimi fu la chiave che doveva aprire la via ad altre splendide vittorie. Il nostro Pipitone condivideva co' Mille disagi e pericoli di ogni sorta, finchè non fu entrato con essi a Palermo la memorabile mattina del 27 maggio. Ivi l'entusiasmo de' Palermitani si manifestò in tutta la sua grandezza: si lottava sulle vie, sulle piazze, sulle barricate; e gl'inni di gioia servivano a coprire il rombo del cannone, il creptio degl'incendî ed i gemiti de' morenti.

La conquista di Palermo doveva trionfare, senza dubbio, d'una dinastia decrepita e balorda; ma il crollo d'un edificio secolare, per quanto logoro e cadente è sempre un avvenimento terribile; e ci vollero altre vittorie, altre vittime in olocausto.

Tommaso Pipitone, combattendo valorosamente a Milazzo, riportò delle ferite gloriose, una gravissima al torace; e poi co' Mille fu a Reggio-Calabria, a Bagnara, a Capua, al Volturno, sempre tra i primi assaltò, sempre baldo e coraggioso tanto da guadagnarsi l'ammirazione de' suoi commilitoni e le lodi dello stesso Garibaldi. Tutto questo cammino faticoso ed eroico delle camicie rosse venne coronato dalla più grande vittoria che immaginar si possa: l'Unità Italiana!

E qui mi viene in mente un concetto che non è nuovo ma che non bisogna dimenticare.

Senza il genio di Garibaldi, senza le audacie e gli eroismi de' Mille e de' valorosi siciliani, chissà? l'Unità d'Italia forse sarebbe ancora il sogno di Machiavelli, l'ideale di Dante, il sospiro di tutte le anime elette, non già quella realtà che noi vediamo, che si è imposta alle nazioni, e che ha sbugiardato Metternich che chiamò insolentemente l'Italia *una espressione geografica sulla terra*.

Ma come libero pensatore Tommaso Pipitone fremeva al vedere Roma, l'antica dominatrice del mondo, dibattersi miseramente sotto l'egemonia teocratica e corruttrice; e, come tutte le menti ellette la voleva libera, universale, segnacolo di civiltà e di grandezza alla nuova Italia.

Con una balda falange di giovani marsalesi, molti dei quali si erano già segnalati nella campagna del '60, egli preparò, insieme con Abele Damiani, i moti del '62. Dimodochè, quando venne la seconda volta in Marsala il Duce dei Mille, proprio il 19 luglio di quell'anno, trovò la cittadinanza in delirio che lo acclamava come un dio. Tra un'esultanza di popolo da non potersi descrivere, nella chiesa di



Santa Maria della Cava, cioè in un tempio cattolico, con un rito cattolico, e da un popolo cattolico si giurò *o Roma o morte*, vale a dire la distruzione del potere temporale dei papi. Bizzarra antitesi della storia! (1).

Proprio in quell'epoca memorabile, Garibaldi, che apprezzava i meriti indiscutibili del nostro Pipitone, lo nominò capitano d'una compagnia di volontari siciliani così detti *picciotti*.

Persone che lo ricordano ancora, dicono che il nostro giovane portava con eleganza e disinvoltura la divisa di garibaldino. Col *foulard* tricolore artisticamente annodato al collo, era bello, proprio bello da far pensare a quella giovane popolana che, al vedere il suo fidanzato con la camicia rossa, si beava cantando:

Ciuri di linu!

Guarda l'amuri miu quant'è baggiann,  
Russu vistutu di garibaldini.

Ma chi l'avrebbe detto!... Quegli entusiasmi sublimi dovevano avere un epilogo dolorosissimo. Il 29 agosto '62 Garibaldi, ferito ad Aspromonte da soldati italiani, e per ordine d'un governo italiano, veniva trasportato prigioniero al Varignano, castello inospitale nel golfo della Spezia. Quasi ciò non bastasse, una reazione malefica insani contro tutti i garibaldini: essi vennero arrestati in massa e deportati nell'alta Italia, alcuni nel forte di Vinadio, altri in quello di Bard a Genova. Fra questi ultimi vennero compresi Abele Damiani, Tommaso Pipitone ed altri marsalesi.

Ma v'ha di più. Il generale Lamarmora, imprigionati a Napoli Fabrizi, Mordini e Calvino, lanciò al ministro Rattazzi un telegramma alla Torquemada, sentite: "Ho arrestato tre deputati ribelli, li fucilo?". E il Rattazzi più scaltro rispondeva: "Li metta in libertà e si scusi".

Tutta Italia assisteva muta e indifferente a quel gaudio ufficiale molto simile al riso incosciente di un ebete; solo un poeta, Giosuè Carducci, avventò un'ode alcaica che stridè come saetta in quella morta gora.

Dopo quasi due mesi di privazioni e di sofferenze inaudite, il nostro Pipitone, e con esso tutti i garibaldini pretesi colpevoli, vennero messi in libertà e poterono fare ritorno alle loro case. Ci voleva l'amnistia del 5 ottobre!

(1) ORIANI — *La lotta politica in Italia* — ediz. Galli, Milano.

Ma il '66 vediamo di nuovo Tommaso Pipitone indossare la camicia rossa e correre a pugnare contro gli Austriaci nelle gole del Trentino. Col grado di capitano de' volontari e sotto gli ordini del generale Fabrizi, egli si battè da valoroso al Caffaro, a Lodrone, a Monte Suello ed a Bezzecca. Questi furono gli ultimi suoi fatti d'arme che lo resero grande e che formano da soli la più bella pagina nella storia della sua vita. Poi se ne tornò in Marsala e rivolse tutte le sue cure alla scuola, base precipua d'ogni civiltà presente e futura. E per alcuni anni insegnò nell'istituto *Artigianelli* nella contrada San Carlo.

Nel 1873 prese le redini dell'amministrazione locale, e allora resse le sorti del Comune per oltre 20 anni, navigando sempre da esperto nocchiero nel mare incostante della popolarità e degli attriti partigiani. Imperocchè quale custode geloso degli interessi della sua città, non si dava per vinto quando le idee non gli andavano a verso; e, nelle sedute consiliari, con quella sua voce chiara e argentina si estendeva a confutare l'avversario con un fil di logica rapida e incisiva che andava diritto alle conclusioni, lasciando muto il contraddittore. Alle volte la tensione dei nervi lo faceva tremare in tutta la persona, il volto impallidiva, il sudore gl'imperlava la fronte, e la sua voce pigliava degli scatti improvvisi, tuonanti come scrosci di folgore.

E qui mi è grato citare le parole d'un egregio mio concittadino: "..... uomo di lotta egli fu nel senso più alto e più bello della parola; e pur nei momenti più gravi e difficili la lotta elevò costantemente a quelle alte sfere dove i miseri interessi personali scompaiono per dar posto alle idee direttrici della vita.." (1).

I suoi meriti di uomo operoso e di patriota gli fruttarono altissima stima e cariche eminenti nella Provincia, come quella di vice presidente del Consiglio, presidente della Deputazione provinciale, e tante altre cariche che tutti sanno; e dappertutto portò l'ausilio della sua intelligente attività e gli entusiasmi d'un'anima sempre giovane e sempre propensa al ben fare, sdegnosa di qualsiasi volgarità o bassezza.

Nelle conversazioni era cortesissimo e d'una affabilità singolare; sempre con quel risolino sulle labbra che vi rincorava e vi diceva tante cose senza parlare. Nelle scampagnate poi diventava gaio e gio-

(1) Vedi Discorso del Dott. Ferruccio Angileri, nell'*Eco della Sicilia*, 19-20 gennaio 1908.



viale come uno studente in vacanza; e questo lo ricorderanno sempre gli amici che lo circondavano.

Ma arrivarono pur troppo i giorni in cui la sua azione politica come quella amministrativa, mano mano eclissandosi, lo dovevano riconcentrare nelle pareti domestiche, fra le gioie della famiglia. Altre lotte e per altri ideali lo sopraffecero, lo travolsero e lo chiamarono vinto. Ei si dolse con sè stesso; ma non fece lagni con alcuno; solo quando incontrava qualcuno della vecchia falange di Damiani, lo salutava con un mesto sorriso che voleva dire: "Avrei voluto combattere con voi ancora e sempre, ma.....".

Ed egli fu il più fido, il più leale, il più vero amico del Damiani.

Colui che lo difese a viso aperto <sup>(1)</sup>.

E non conobbe mai odî o rancori personali, anzi trattò sempre i suoi avversari con lealtà di amico e cortesia di cavaliere.

Ma un morbo inesorabile, il diabete, dissolveva lentamente la sua fibra di acciaio; e se a questo aggiungete le ansie tormentose e le preoccupazioni continue per l'avvenire de' suoi figli adorati, vi spiegherete di leggieri lo schianto di quella nobile esistenza.

"Misero corpo scheletrito e consunto, costretto dalle forze fisiche che lo abbandonavano a guardare il suo interiore tramonto, non ebbe le viltà ascetiche de' deboli, ma, come le anime superiori, seppe vivere della vita dei ricordi e delle memorie, nell'attesa della grande ora .." <sup>(2)</sup>.

E quest'ora venne pur troppo, e fu nella notte del 9 gennaio 1908 che egli rendè la grand'anima a Dio, in mezzo all'angoscia ineffabile della eletta famiglia che gli stava sempre intorno.

Tommaso Pipitone fu uno delle ultime reliquie della grande epopea del Risorgimento, di quell'epoca gloriosa che fece questa Italia oggidì così malmenata e negletta.

Oh, rispettiamo sempre queste grandi reliquie, o giovani? Venite qui tutti intorno a quest'urna che racchiude le ceneri di un tant'uomo, copriamola di fiori abbondanti, di fiori freschi, di fiori nati alle aure purissime de' liberi monti. Egli era buono, era gentile, era pio, e la sua cara memoria resti sempre impressa nell'anima nostra per tramandarla immacolata ai nostri nepoti.....

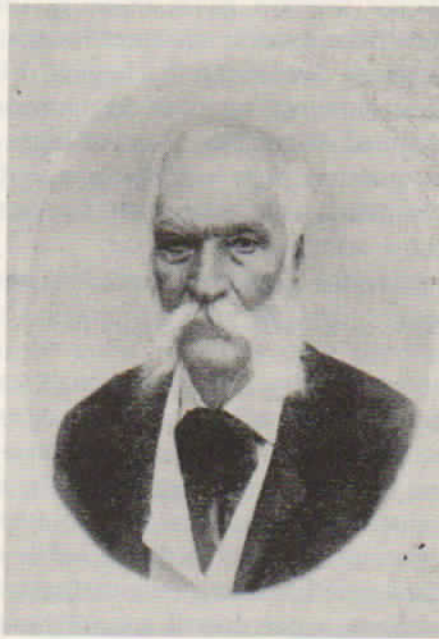
*Marsala, Giugno 1909.*

GIUSEPPE MANNONE

<sup>(1)</sup> *Inferno*, Canto X

<sup>(2)</sup> DOTT. ANGILERI — loco citato.

95. **Pipitone Antonino** fu Notar Giuseppe — (*Morto*).



Fece la campagna del 48 - 49, e quella del 1860 con Garibaldi. Fu ad Aspromonte nel 1862 e fu fatto prigioniero.

96. **Raimondo Salvatore** fu Giuseppe.

97. **Ragona Salvatore** fu Filippo, falegname (*morto*).

Nato a 23 gennaio 1836. Lasciò Marsala il 12 maggio 1860, seguendo i Mille fino a Capua e prendendo parte ai combattimenti di Calatafimi, alle barricate di Palermo ed alla presa di Milazzo (V. N. 19 Ill. pag. 285).

98. **Ragusa Gabriele** fu Mario — (*Morto*).

99. **Rizzo Tommaso**, muratore — (*Morto*).

100. **Rubino Mario** fu Vito, barbiere — (*Morto*).

Nel Reggimento La Porta fece la campagna del 1860 insieme a Russo Giuseppe e Sorrentino Domenico, e fu volontario nel 1862 (Vedi atto notorietà Not. Alagna).

101. **Ruggiero Mario**, calzolaio — (*Morto*).

Incorporato nel Reggimento Orsini, partecipò a tutta la campagna del 1860 (Vedi atto notorietà Not. Alagna).

102. **Russo Giuseppe** fu Vincenzo, calzolaio (*Morto*).

Con Mario Rubino e Sorrentino Domenico, nel Reggimento La Porta fece la campagna del '60 (Vedi atto notorietà Not. Alagna).

103. **Sances Salvatore** d'ignoti, muratore — (*Morto*).

Nato a 15 aprile 1840, partì da Marsala il 12 maggio e fece tutta la campagna del '60, partecipando a tutti i fatti d'armi, fino alla battaglia di Capua, sotto il comando di Bentivegna.

104. **Sammartano Nicolò** fu Antonino, musicante, sarto — (*Morto*).

Arruolatosi il 12 maggio, fu incorporato nel Reggimento La Masa e prese parte a tutte le campagne del 1860 (Vedi atto notorietà Not. Alagna).

105 - 106. **Sammartano** (i due fratelli) scacciapietre — (*Morti*).

107. **Sesta Giovanni** fu Carlo, marinaio — (*Morto*).

Nato a 15 dicembre 1842. Aiutò insieme a molti altri giovani lo sbarco degli uomini e delle munizioni dal



*Piemonte e Lombardo*, il giorno 11 maggio 1860. Accompagnò i Mille in città, con cui passò la notte bivaccando. Combattè a Calatafimi, e alla presa di Palermo fu fatto caporale. Seguì il Generale sino al Ponte di Maddaloni, e a Capua nella colonna Eber (Vedi N. 12 Ill., pag. 285).

108. **Sorrentino Domenico** fu Vincenzo, stovigliaio — (*Morto*).

Arruolatosi quì il 12 maggio, seguì Garibaldi nel Reggimento La Porta, insieme ai commilitoni Russo Giuseppe e Rubino Mario (Vedi atto notorietà Not. Alagna).

109. **Scarpitta Giuseppe** fu Mario, panettiere (*morto*).

Nacque a 7 dicembre 1841. Fuggì da casa per seguire Garibaldi il 12 maggio; prese parte alla battaglia di Calatafimi, entrò a Palermo per Porta di Termini. Fu alla presa di Milazzo, passò in Calabria, s'imbarcò a Paola, fu a Napoli e finalmente a Capua. Ebbe da una palla di fucile forati i calzoni, ma rimase illeso (Vedi atto notorietà Not. Alagna e N. 14 Illustrazione).

110. **Scarpitta Pasquale** fu Gius., orefice (*morto*).

Seguì la 2<sup>a</sup> Spedizione sino a Capua.

111. **Sciortino Paolo** fu Giovanni — (*Morto*).

112. **Spataro Antonino** fu Luigi, cantoniere (*morto*).

Si battè valorosamente a Calatafimi e prese parte a tutte le battaglie fino a Capua (V. atto not. Not. Alagna).

113. **Tassarelli Marcello** fu Dom., sarto (*vivente*).

Partì da Marsala insieme ai volontari garibaldini la mattina del 12 Maggio, e fino ad Alcamo militò sotto il

Barone S. Anna. Fu a Calatafimi, a Palermo ed alla battaglia di Milazzo. Sotto il comando di Currò combattè a Capua (Vedi N. 15 Illustrazione, pag. 285).

**114. Trapasso Salvatore** — (*morto*).

Prese parte al moto rivoluzionario del 7 aprile, fu complicato nel Processo e seguì poi Garibaldi.

**115. U gaddu** (Agnome) **Giuseppe**, calzolaio (*morto*).

**116. Umile Antonino** fu Antonino, bottajo (*vivente*).

Nacque a Marsala il 1<sup>o</sup> febbraio 1845. Assistette allo sbarco dei Mille, ed insieme a molti altri concorse al trasporto dei cannoni, che ricorda tirati colle corde. Ricorda l'accorrere delle barchette lungo il bordo dei piroscafi per lo sbarco degli uomini e delle munizioni.

Partì da qui il 12 maggio fuggendo da casa clandestinamente, e ricorda la massa di popolo che festante accompagnò Garibaldi fuori la città, insieme ad un gran numero di carri che trasportavano armi e munizioni.

Combattè a Calatafimi, a Boccadifalco, al Ponte dell' Ammiraglio ed alla presa di Palermo sotto il sergente Lucchini (<sup>1</sup>).

Arrivato a Palermo fu raggiunto dal padre e dallo zio Sac. Luigi Umile che lo ricondussero a casa.

Era trombettiere. Ricorda d'aver riportato tre ferite soltanto a Mantova durante la campagna del '66 a cui prese parte. Nel 1862 si arruolò una seconda volta con Garibaldi (Vedi N. 18 Illustrazione, pag. 285).

**117. Vajarella Giuseppe** fu Anton., ferraio (*vivente*).

Nacque nel 1842. Si arruolò colla 2<sup>a</sup> Spedizione del

(<sup>1</sup>) Forse il volontario Lucchini Giuseppe di Gius. da Bergamo, dei Mille.

2 giugno, combattè a Milazzo e seguì Garibaldi fino a Capua (Vedi N. 4 Illustrazione, pag. 285)

118. **Vajarella Pietro** fu Gius., pescatore (*vivente*).

Lasciò Marsala la mattina del 12 maggio. Fu a Calatafimi, alla presa di Palermo ed all'attacco di Milazzo, passò quindi in continente e combattè a Capua. Fece poi la campagna del '66 e del '70 (Vedi N. 3 Ill., pag. 285).

119. **Vajarella G. Battista**, manuale — (*morto*).

120. **Valenza Giovanni** d' ignoti (inteso Mulo) marinaio — (*morto*).



Partì da quì col Bovo «Anna Rosa» di Padron Nicolò Maltese per Palermo ove si arruolò sul legno da guerra «Veloce» insieme a Michele Costa ed altri.



121. **Valenza Giuseppe** fu Filippo — (*vivente*).

122. **Valenza Antonio** — (*morto*).

123. **Vinci Mariano** — (*vivente*).



Nacque nel 1843. L'11 maggio 1860 era chierico e frequentava il Collegio Gesuitico. Assistette allo sbarco dei Mille e vestito da prete aiutò lo sbarco di armi e munizioni sulla banchina.

Impedito dal padre che severamente lo aveva castigato per aver concorso allo sbarco, non partì il 12 maggio, ma ciò fece colla 2<sup>a</sup> Spedizione Agnetta quì sbarcata, che ricorda anch'essa accolta assai festosamente. Eludendo la vigilanza paterna, seppe procurarsi degli abiti civili e partì. Arruolato, venne a Salemi regolarmente armato.

Entrò a Palermo e fu incorporato nella Brigata Eber, divisione Türr, e fu promosso al grado di caporale istrut-

tore. Fu alla presa di Messina e passato in Calabria si imbarcò a Paola per sbarcare a Napoli.

Prese parte alla battaglia di Capua. Venne congedato a Caserta il 17 settembre '60, insignito della medaglia del 1860.

Vive ora a Valletta (Malta) a Piazza Britannia N. 16, Floriana, d'onde infruttuosamente ha chiesto l'umile pensione vitalizia che ancora la burocrazia indugia a concedergli pur avendo spediti all'autorità competente i titoli occorrenti.



---

## VERTENZA BANDI - LIPARI

---

E che veramente dalla penna troppo vivace del Bandi fossero scorse delle frasi di pungente offesa alle persone, lo prova l'incidente avuto coi figli del Sig. Sebastiano Lipari, già Console Sardo, Giuseppe ed Eduardo, subito dopo la pubblicazione del *Messaggero*.

Il Bandi nell'incontro avvenuto l'11 maggio col Console Sardo, presso cui avea avuto ordine di recarsi, equivocando sull'identità della persona, essendosi invece recato in casa di altro Console, Don Raffaele Barbaro, abitante in unico Palazzo, in Via Boncamino, oggi Abele Damiani, si era espresso in un modo talmente scorretto, da provocare giustificato risentimento nell'animo nobile dei figli.

Recatisi a Roma i Sigg. Giuseppe ed Eduardo Lipari nell'agosto del 1882, a mezzo dei Sigg. Ettore Socci e Girolamo De Luca Aprile chiedevano riparazione al Bandi della ingiustificata offesa recata al loro padre.

Il Bandi, convinto di avere trasfuso dello spirito troppo acre nella sua narrazione, invitato, chiariva l'equivoco e si dichiarava dispiacentissimo di essere incorso involon-



tariamente in errore, di avere amareggiato i figli del Lipari, promettendo di correggere nella ristampa del racconto l'errore in cui era caduto.

Dichiarava inoltre di non avere avuto *la più lontana intenzione di offendere la illustre e patriottica città di Marsala, che al solo nominarla fa palpitare il cuore di superstiti dei Mille.*

La lettera diretta ad Ettore Socci venne allora contemporaneamente pubblicata nel *Messaggero* di Roma e nell'*Amico del Popolo* di Palermo :

Livorno, 4 agosto 1882.

Caro Socci,

Ho saputo che la famiglia Lipari di Marsala è dispiacente del modo con cui ho narrato sul *Messaggero*, nel racconto da *Genova a Marsala*, il mio incontro col Console Sardo, avvenuto l' 11 maggio 1860. Tu che ben mi conosci, puoi dire se io sono uomo capace di aver voluto offendere chicchessia; e, se avessi ecceduto nella foga dello scrivere, o avessi errato dimenticando alcune cose alla distanza di 22 anni, ed altre ricordando inesattamente, non avrei per nulla e mai avuta l'intenzione di recare offesa ad una famiglia, il cui padre, l'ex Console di Sardegna a Marsala, Sig. Sebastiano (non Raffaele o Gennaro) Lipari rese segnalati servigi alla causa nazionale, e i cui figli appartennero in seguito all'esercito di Garibaldi (<sup>1</sup>).

Ma la risposta che io posso darti è assai più esplicita.

Io nel mio racconto ho dovuto, anzi ne sono certo, confondere il Console di Sardegna Sig. Sebastiano Lipari con il Console di un altro Stato non Italiano, che aveva appunto nome Raffaele (e cotesto spiega come io abbia scambiato il nome di Sebastiano con quello di Raffaele) il quale abitava nella stessa casa di Lipari. Con lui è accaduto sicuramente l'incidente da me narrato; nè poteva essere diversamente, dappoichè il Console di Sardegna, Cav. Sebastiano Lipari, era ed è un vecchio liberale, uomo di arditi propositi, organizzatore di dimostrazioni popolari in Marsala contro il Borbone avanti

(<sup>1</sup>) Il Sig. Giuseppe Lipari sotto Garibaldi combattè a Digione — (N. d. A.).

lo Sbarco dei Mille, cooperatore dei Mille nello e dopo lo sbarco dell'11 Maggio; e della sua opera patriottica e coraggiosa sino d'allora resero testimonianza con lettere e documenti lo stesso generale Garibaldi, il Generale Sirtori, il Generale La Masa, il Colonnello Cenni, il Prodittatore Mordini, il Municipio ed il Governatore di Marsala.

Tu che conosci i figliuoli del Lipari, dii loro da parte mia che io non ho pensato nemmeno per ombra ad attenuare la rispettabilità del loro genitore e ad offendere la memoria della loro nobile madre, come francamente non ho potuto avere la più lontana intenzione di offendere la illustre e patriottica città di Marsala, che al solo nominarla fa palpitare il cuore di superstite dei Mille.

Mi affretterò nella ristampa del mio lavoro a correggere l'equivoco in cui involontariamente sono incorso riguardo alla famiglia Lipari.

E ciò in omaggio alla verità e per lealtà d'animo.

Ti prego di far leggere questa mia ai signori Lipari e al professore De Luca Aprile.

Una stretta di mano.

*Tuo*

GIUSEPPE BANDI